

Il volto di Dio

1Re 19,9a.11-13a

Sal 84

Rm 9,1-5

Mt 14,22-33

Il filosofo ebreo Lévinas ha parlato del volto come del «modo in cui l'altro si presenta, che supera l'idea dell'altro in me». Questa bella definizione mi è venuta alla mente leggendo le letture di questa domenica. Il credente pensa giustamente a Dio come al Signore che sta accanto, che accompagna e protegge il suo popolo. E tuttavia, l'uomo di fede sperimenta continuamente che il Dio vicino, il Dio che cammina accanto, è anche l'«Altro», colui che l'uomo non può possedere, ma deve sempre cercare, come prega il salmista: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8-9).

Il mormorio della brezza

La prima lettura presenta Elia in fuga dalla regina Gezabele, che cercava di ucciderlo, dopo il massacro dei profeti di corte. Fino a quel momento, Elia era apparso come il profeta intrepido e fedele nella missione affidatagli, senza paura nel difendere i diritti di Dio. Fuggendo dalla persecuzione di Gezabele – come Mosè e Israele da quella del faraone – deve attraversare il deserto della prova. Lì, nella stepa, stanco per la fatica della sua missione e sfiduciato per i risultati ottenuti, Elia invoca la morte: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri» (1Re 19,4).

È facile immaginare le speranze riposte dal profeta nel suo Dio grande e terribile, superbo e invincibile, che combatte accanto ai suoi

Anzitutto presenta Gesù come colui che ristora gli affaticati e gli oppressi. «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro», aveva detto Gesù prima dell'evento (Mt 11,25-30). Potrebbe sembrare una pia e illusoria consolazione, soprattutto per chi lotta quotidianamente alla ricerca di un pezzo di pane per la propria famiglia, ma non lo è, perché l'ordine rivolto ai discepoli – «Voi stessi date loro da mangiare» (Mt 14,16) – e il successivo gesto di spezzare «i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla» (14,19) associa i credenti a una responsabilità da cui nessuno può esentarsi.

In secondo luogo, il testo dice che ogni credente è chiamato a testimoniare il Regno e il *riposo di Dio* condividendo il suo pane con gli esclusi, spezzando la sua speranza con i disperati della terra, rendendo credibile il convito eucaristico che – dobbiamo riconoscerlo – viene spesso celebrato nella condizione di divisione e di peccato.

Il terzo aspetto è ancora più provocatorio: non importa se abbiamo solo cinque pani e due pesci nelle nostre mani. Il poco basta, se condiviso nel nome di Dio.

fedeli contro i nemici. Ma – come Mosè – Elia deve raggiungere il monte Horeb, per fare l'esperienza di un Signore «diverso». Il profeta è troppo sicuro di sé, troppo identificato con la «sua» immagine di Dio, per poter pensare che egli è anzitutto l'«indicibile», il Signore che nessuna esperienza può esaurire. Comunione e incontro non sono mai confusione. Può sembrare paradossale, ma è vero: solo riconoscendo la distanza, si può creare un'autentica comunione; solo rendendosi conto del mistero, l'altro non è oggetto dei miei desideri, ma soggetto di vita piena. Se tutto ciò è vero per l'uomo, tanto più per Dio. È questo che Elia deve imparare.

In effetti la caverna dove il profeta si rifugia sembra evocare proprio il mistero. Già nella preistoria la caverna era considerata, allo stesso tempo, luogo di nascita e spazio di morte, luogo di eventi misteriosi e terribili. Anche Mosè, al passaggio della gloria di Dio, era stato portato «nella cavità della rupe» e coperto con la mano, perché YHWH è allo stesso tempo vicinissimo e lontano, già «venuto» e tuttavia «distante».

Il colloquio tra il Signore e il suo profeta, nella caverna dove Elia si era rifugiato per passare la notte, è costruito sul contrasto tra due modi di intendere Dio. Elia identifica se stesso con il Dio «zelante», «geloso», e la radice ebraica lascia intendere uno stile agguerrito e tenace nel difendere i propri diritti. «Perché YHWH è fuoco divoratore, un Dio geloso», afferma il Deuteronomio (4,24), e il libro dell'Esodo ribatte: «Un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 20,5). Questo è il Dio della tradizione e il Dio di Elia.

E invece la teofania divina non ha nulla di spettacolare e terribile, nulla della potenza grandiosa del Sinai: Dio non è nell'uragano e neppure nel terremoto, ma nel sussurro lieve della brezza. È questo il Dio a cui Elia dovrà andare incontro e che sarà chiamato a riconoscere. Un Volto che si lascerà incontrare furtivamente nell'ordinario scorrere della vita, da chi, al pari dei bambini, possiede occhi aperti e vigili. Un Volto che non può mai essere rinchiuso nel recinto dei propri schemi, ma solo recepito nella libertà dell'amore.

Il volto e la paura

L'epifania di Gesù sul lago di Galilea, raccontata nel passo evangelico, non deve essere letta come un fatto miracolistico e spettacolare. L'intenzione di Matteo è un'altra, ed è ben riconoscibile sia sulla base dello sfondo anticotestamentario, che l'evangelista ha voluto

dare all'episodio, sia nell'aggiunta dell'aneddoto di Pietro che chiede di camminare sulle acque (assente nel parallelo di Marco).

Matteo presenta questa epifania per mostrare a tutti i lettori l'identità di Gesù, il suo volto e l'incapacità dei discepoli – e di Pietro in particolare – di riconoscerlo nella situazione di pericolo. Pur nella diversità dei generi, le analogie con il racconto di Elia sono evidenti ed è su questo che siamo chiamati a concentrarci.

Una tempesta in alto mare offre un'immagine molto efficace della piccolezza dell'uomo e della fragilità che lo costituisce. Ci sono forze che l'uomo non può dominare, insidie da cui non riesce a difendersi. In molte pagine della Bibbia l'acqua è descritta come un mostro pronto a inghiottire uomini e cose. Il Sal 107 offre una descrizione molto vivace del panico che afferra gli uomini di fronte a una tempesta improvvisa: le onde «salivano fino al cielo, scendevano negli abissi; si sentivano venir meno nel pericolo. Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi: tutta la loro abilità era svanita» (Sal 107,26-27). Improvvisamente però – ed è lo stesso salmo a farne una descrizione – nel pericolo gli uomini si ricordano di Dio e tutto si quietava: «Nell'angustia gridarono al Signore, ed egli li fece uscire dalle loro angosce. La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare. Al vedere la bonaccia essi gioirono, ed egli li condusse al porto sospirato» (107,28-30).

Nella sua tormentata storia, Israele si è trovato spesso di fronte a una minaccia mortale; così anche la comunità cristiana di Matteo e tante altre comunità sparse per il mondo. Fare la scoperta del volto di Dio, in questi frangenti, significa scoprire la presenza che libera dalla paura e dall'impotenza; significa aprirsi a una dimensione nuova, che non fa affidamento sulla propria capacità, ma sulla forza divina. Chi vince, in realtà, è sempre e solo il Signore.

L'iniziativa di Pietro vuole mettere alla prova Gesù, svelarne la presenza con assoluta certezza. Egli asseconda la richiesta del discepolo, che vuole camminare sulle acque, ma il *vieni!* è un invito a uscire da se stesso, dalle sue paure; un invito a fissare finalmente il volto di un Altro, perché solo guardando il volto dell'Altro l'uomo può aver fiducia in sé. Di fronte a questo invito, Pietro comincia ad aver paura. Ritorna qui il motivo che percorre tutta l'opera di Matteo e definisce in modo peculiare i discepoli: l'*oligopistia*, ossia la *fede piccola, vacillante*, incapace di affidarsi e di rischiare. Ancora una volta, il rimprovero di Gesù coglie non solo Pietro, ma tutti i credenti con lui: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Come Elia, Pietro è incapace di andare al di là del proprio universo. Avere fede significa accettare di frantumare le proprie certezze fondate sulla chiusura e sulla paura, per dare credito a una lungimiranza che non ci appartiene.